

Integrazione Insegnanti a scuola dai nostri studenti

Il singolare progetto per insegnare l'italiano agli stranieri realizzato da allievi e docenti del Liceo Lugano 1
L'idea di base è utilizzare un metodo personalizzato: i maestri e gli scolari hanno più o meno la stessa età

Uno dei maggiori problemi a cui vanno incontro i giovani immigrati quando entrano a far parte di un nuovo tessuto sociale, è legato alla lingua. Comunicare in maniera corretta è importante per la riuscita scolastica o professionale ma anche per conquistare una propria indipendenza e dignità. Solo chi riesce a farsi capire ha infatti la possibilità di inserirsi con successo nel Paese di accoglienza, trovare un lavoro, avviare un processo che lo porterà verso una completa integrazione, possibilmente nel più breve tempo possibile. In questa direzione si inserisce l'esperienza portata avanti da alcuni docenti e allievi del Liceo Lugano 1, che prevede l'insegnamento dell'italiano ai giovani stranieri seguendo un metodo nato alcuni anni fa in Italia alla scuola Penny Wirton.

MANCO DELLA BRUNA

Si tratta di un metodo di insegnamento della lingua personalizzato, che elimina l'idea base tradizionale di classe, sostituendola con una relazione personale tra chi insegna e chi apprende. La specificità dell'esperienza in Ticino rispetto a quella fatta in Italia, è che il progetto - gestito dai docenti di Italiano Matteo Ferretti e Massimo Gezzi, unitamente alla direttrice del Liceo, Valeria Doratiotto Prinsi - è stato concepito sin dall'inizio come un'attività didattico-educativa per gli allievi del Liceo di Lugano, creando un ambiente in cui si poteva insegnare e apprendere l'italiano. Un luogo quindi dove insegnanti e allievi avessero più o meno la stessa età, e così da creare in un contesto di apprendimento e di scambio ricco e positivo.

La partenza

«Il progetto è nato il 9 dicembre quando abbiamo ospitato Eradio Affinati», spiega Matteo Ferretti. «La sua attenzione ha però richiesto del tempo, un periodo di sperimentazione durante il quale dapprima interessare e poi formare i ragazzi colivoli. La risposta è andata oltre le nostre aspettative visto che abbiamo ricevuto un centinaio di richieste di partecipazione. Come che quest'anno avevamo la possibilità di insegnare solamente a 14 ragazzi, ci siamo quindi dovuti scusare con buona parte di chi si era proposto, accettando solo le candidature necessarie per supportare tutti i migranti».

L'idea, spiega ancora Ferretti, era quella di creare una sorta di presidio, un punto di riferimento per giovani a digiuno, o quasi, della lingua italiana, e fare in modo che questa esperienza potesse essere considerata come una sorta di testimonianza della volontà da parte degli studenti liceali di agire, di essere presenti e disponibili per chi ha bisogno di questo aiuto. L'esperienza luganese ha quindi sfruttato alcuni dei principi cardine della Penny Wirton, come la flessibilità nel corso dell'anno, la frequenza senza lezioni di teoria e con le complicate procedure burocratiche, e una sola richiesta particolare rivolta ai giovani desiderosi di apprendere la nostra lingua: una frequenza regolare e costante per poter accettare di parteciparvi. E proprio perché l'insegnamento è individuale, non viene richiesta nessuna preparazione specifica o un livello minimo di preparazione per i giovani immigrati. «Così come è nata», prosegue Ferretti «la scuola Penny Wirton è aperta ad ogni tipologia di allottolento, nel senso che non è necessario avere una storia di insegnamento particolare per partecipare all'insegnamento. A differenza di quanto avviene in Italia, inoltre, il sistema di accoglienza in Svizzera prevede l'inserimento dei ragazzi all'interno delle scuole, con la possibilità di conoscere dei coetanei e seguire delle lezioni di lingua italiana. Attività, queste, che permettono loro di sviluppare una certa conoscenza della no-

La peculiarità

In questo esperimento c'è la reale possibilità di proporre un'esperienza molto diversa da quella che si realizza nella scuola pubblica normale

DA SAPERE

Il Penny Wirton è una scuola di lingua italiana per stranieri, la cui particolarità sta nel fatto che i corsi sono realizzati grazie al contributo di uomini e donne disposti a insegnare gratuitamente. Il progetto è nato nel 2008 da una costola de "La Città dei Ragazzi", una comunità educativa fondata in Italia nel secondo dopoguerra con il nome di "Opera per il Ragazzo della Strada".

Questa esperienza ha spinto lo scrittore italiano Eradio Affinati e sua moglie Anna Luce Lenzi a pensare a una scuola a Roma per stranieri basata su un metodo particolare, un percorso di insegnamento pivio di classi e fondato sul contatto diretto, «a tu per tu», tra insegnanti e studenti. Il progetto si chiama così dal titolo di un romanzo per ragazzi di Silvio D'Arzo «Penny Wirton e sua madre» (Einaudi 1978). Il cui protagonista è un ragazzo che non ha mai conosciuto suo padre, e deve conquistare una propria dignità.

La scuola è aperta a giovani e adulti, uomini e donne di ogni provenienza e di ogni età. Non richiede iscrizioni formale ed accoglie studenti da settembre a maggio. Grazie ad iniziative spontanee di diversi gruppi di volontari, della Penny Wirton sono state aperte in tutta Italia 27 sedi sparse nelle varie regioni. L'esperienza è attuale al corso al Liceo Lugano 1 e attualmente l'unica al di fuori dei confini italiani.



AL LAVORO Un momento delle lezioni e i responsabili del progetto Valeria Doratiotto Prinsi, Massimo Gezzi e Matteo Ferretti.

stra lingua». Un aspetto importante del progetto portato avanti al Liceo Lugano 1, proprio per come è stato concepito, è che si integra all'interno di tutte le altre esperienze o attività già previste nel nostro cantiere a favore dei giovani migranti, in particolare i minori non accompagnati. E quindi il luogo dove vi è la possibilità di fare con il tipo di insegnamento personalizzato, un qualcosa di diverso dalla scuola pubblica, all'interno della quale per ovvi motivi è difficile seguire così da vicino e in maniera così «personalizzata» la carriera scolastica di questi ragazzi.

«Bisogna diversificare»

«I livelli di conoscenza dell'italiano» spiega invece Massimo Gezzi, «sono spesso molto diversi tra i ragazzi che partecipano al progetto. Bisogna quindi saper diversificare il tipo di insegnamento, adattandolo ad ogni allievo, alle sue conoscenze della lingua, alla sua cultura generale e dire alle sue esigenze pedagogiche. I nostri giovani docenti si sono quindi dovuti rendere conto delle capacità del ragazzo migrante che si trovano davanti, inventandosi, se vogliamo, il mestiere di insegnante».

I ragazzi del liceo che hanno partecipato a questa esperienza sono spesso rimasti stupiti di quanto grande sia stata la voglia dei giovani migranti di imparare l'italiano. «Questi giovani» conclude Matteo Ferretti «si rendono conto che imparare la lingua del Paese di accoglienza è senza dubbio un passo importante per l'integrazione e per vivere un futuro sereno nel nostro Paese».

L'INTERVISTA ■ VALERIA DORATIOTTO PRINSI*

«Le lezioni? Sempre fatte tra ragazzo e ragazzo»

■ Valeria Doratiotto Prinsi, com'è nata la vostra idea?

«Come progetto di istituto - gestito dai docenti nominati dal collegio per lo scopo e seguito dalla direzione - all'interno di un'esperienza più ampia intitolata Senza parole, il cui intento era dare la parola a chi altrimenti non riuscirebbe ad esprimersi. Tra le persone invitate ad affrontare il tema c'era anche Eradio Affinati, uno dei docenti fondatori della scuola Penny Wirton a Roma. Partendo quindi dal racconto della sua esperienza è stata lanciata l'idea di creare anche a Lugano qualcosa di simile, per insegnare la lingua italiana ai ragazzi «senza parole» presenti in Ticino, ossia ai ragazzi rifugiati o figli di rifugiati».

Quali difficoltà avete incontrato?

«Innanzitutto ad entrare in contatto con un mondo al di fuori di quello del Liceo, l'ambiente dei foyers, della Croce Rossa in modo da confrontarsi con allievi che normalmente non entrano nel Liceo. E poi la difficoltà di approcciarsi con ragazzi minorenni, non accompagnati o che vivono con le famiglie nei centri di accoglienza. Abbiamo quindi proposto questo tipo di insegnamento dell'italiano a 14 ragazzi: 9 provenienti dai foyers e cinque da famiglie i cui ragazzi frequentavano le scuole medie di Vignanello e di Pregosina».

Con quali criteri sono stati scelti i ragazzi?

«Alcuni nostri collaboratori all'interno di questi centri ne hanno scelti nove che per vissuto, profilo specifico e capacità fossero in grado di partecipare al progetto Penny Wirton. A questi se ne sono aggiunti altri cinque segnalati dalle due sedi della scuola media. Tutti comunque avevano una, sia pur minima, conoscenza della nostra lingua. Come sono stati formati i ragazzi/docenti partecipanti al progetto? «Abbiamo previsto una formazione su due livelli, una legata alla storia e alla cultura dei Paesi di origine dei ragazzi migranti - cioè Eritrea, Afghanistan, Etiopia, Siria e Sri Lanka - e sul percorso che i ragazzi hanno dovuto affrontare prima di arrivare in

Ticino, in modo che comprendessero cosa vuol dire essere rifugiato in Svizzera - un percorso formativo realizzato in collaborazione con la Croce Rossa. Dal punto di vista della didattica invece sono stati sottoposti ad una preparazione specifica su come funziona il metodo Penny Wirton. In questo caso i nostri ragazzi hanno incontrato direttamente la responsabile della scuola di Milano, la scrittrice Laura Bosio. È stato poi importante per i ragazzi (docenti) imparare ad affrontare uno dei punti più delicati del progetto, ovvero come relazionarsi con i ragazzi migranti, come definire i confini tra il ruolo di insegnante e quello di coetaneo, da non confondere con una relazione di amicizia. Ma anche come gestire certe emozioni che le storie difficili e spesso dure di alcuni ragazzi possono creare nei nostri giovani insegnanti».

Come sono avvenuti questi incontri?

«Abbiamo messo a disposizione dei ragazzi un'aula del Liceo dove incontrarsi, con anche più coppie di insegnante-allievo, secondo il principio della peer education. Quindi i ragazzi si sono trovati uno di fronte all'altro, con il materiale didattico necessario: poi sono iniziate le lezioni, che alla fine sono state una decina per ciascun ragazzo. Ad ognuna di esse ha sempre presenziato almeno un adulto, per gestire gli incontri ed eventualmente per aiutare chi ne avesse avuto bisogno. Ma l'insegnamento è rimasto sempre tra ragazzo e ragazzo».

L'esperienza verrà ripetuta?

«Sì, e vorremmo addirittura rafforzare la istituzionalizzare, facendola diventare parte del nostro periodo scolastico, possibilmente durante tutti i mercoledì dell'anno, con l'appoggio "peer to peer" da noi adottato: ci siamo però forse un po' allontanati dalla classica esperienza della scuola Penny Wirton. Vorremmo quindi nel futuro rivederla con il metodo originale, coinvolgendo anche gli adulti, cioè i genitori dei ragazzi migranti e i docenti della nostra sede».

*redazione del Liceo Lugano 1



VOLONTEI Durante le lezioni i ragazzi/docenti hanno testato il grande desiderio dei giovani migranti di imparare la nostra lingua. (Foto Keystone)